

ANTONIO CESTARO

**Roma capitale
ne «La Civiltà Cattolica»**

Roma capitale è un caposaldo della polemica de « La Civiltà cattolica » contro lo Stato liberale, è un punto fermo intorno a cui ruota tutto un discorso martellante e continuo di rivendicazione del « maltolto », condotto per un lungo arco di tempo.

Se per il mondo liberale Roma capitale rappresenta il punto di arrivo, la conclusione del processo nazionale-unitario, per « La Civiltà Cattolica » è un punto di partenza. È l'inizio di un cataclisma che aveva rovesciato i principi di ordine e di autorità, la fede nei trattati e nel diritto delle genti; che aveva sostituito alla forza del diritto il diritto della forza, i *fatti compiuti* in nome delle *aspirazioni nazionali* e del *non intervento*, i nuovi principi-guida delle rivoluzioni europee che avevano avuto in Napoleone III il maggiore assertore.

Roma capitale era la prova più evidente, il simbolo della Rivoluzione che, secondo gli scrittori gesuiti, era entrata nella « città eterna » non solo per detronizzare il Papa e spogliarlo del potere temporale, ma soprattutto per colpire il Cattolicesimo nel suo punto vitale, nel suo potere spirituale: il vero scontro era tra le due grandi cause del Cattolicesimo e della Rivoluzione ¹.

Tutte le incertezze del Governo, tutti i mali d'Italia, tutti i disagi e il malcontento delle popolazioni derivano per « La Civiltà Cattolica » dalla breccia di Porta Pia, peccato d'origine del Regno d'Italia.

Ma se Roma capitale rappresenta per la rivista dei Gesuiti il rovesciamento del diritto antico, di un ordine politico e civile saldamente ancorato ai principi religiosi in nome del « naturalismo

¹ *La causa del Cattolicesimo e della Rivoluzione nella presa di Roma* in « La Civiltà Cattolica », 1870, vol. I della serie ottava, p. 414 e sgg.

politico » e del diritto « ammodernato », non è a credere che la loro polemica, la loro opposizione allo Stato liberale si limitasse alla sterile protesta, fiduciosa solo nell'intervento di armi straniere come poteva essere quella degli ex borbonici e degli ex lorenese o degli austriacanti veneti negli altri ex Stati dinastici della penisola.

La rivista aveva alle spalle pensatori noti come Luigi Taparelli d'Azeglio e Matteo Liberatore, elaboratori di una corrente di pensiero, restauratori della filosofia neotomista in Italia, che avevano, sin dal 1848, intravisto la crisi del principio dinastico e lo scontro inevitabile tra Chiesa e rivoluzione liberale; che avevano posto come alternativa alla filosofia nazionale del Gioberti e al principio di nazionalità le esigenze primarie e insopprimibili degli « enti intermedi » e della società civile; che avevano avvertito la necessità dell'organizzazione del laicato cattolico a difesa dei principi religiosi dal momento che la Chiesa non poteva più contare sull'alleanza fra trono e altare².

Perciò, nell'ambito della reazione clericale, « La Civiltà Cattolica » assolse un ruolo di primo piano con funzioni di orientamento e spesso di guida del laicato cattolico, sia dal punto di vista teorico che pratico, in un momento drammatico per la Chiesa in cui tutto sembrava crollare e molte erano le incertezze per l'avvenire; quando la stessa causa sembrava a molti perduta e si ricercavano vie di conciliazione e di cedimenti anche sul piano dei principi.

La rivista condusse la sua martellante polemica sul piano dei principi e assunse, sin dal primo momento, la difesa ad oltranza del temporalismo papale e di tutta la linea politica sino allora seguita dal Cardinale Antonelli. Donde l'accusa di reazionaria, di macchinatrice di congiure e di mene anti-unitarie, di instancabile sobillatrice di tumulti e di alleanze tra *rossi* e *neri*, di eterna attentatrice ai danni dell'Italia. Sono note, del resto, le violente polemiche della rivista con i maggiori organi di stampa del tempo sia di parte moderata che democratica.

Certo, il tradizionalismo, il profetismo biblico e un certo abbandono al provvidenzialismo divino — come ha notato G.

² G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*. Roma, 1963, pp. 22-54.

De Rosa — pesarono molto sulla « Civiltà Cattolica » per tutto il periodo fiorentino (1870-1887) e impedirono spesso una più realistica visione dei problemi del tempo³.

Non seguiremo la posizione della rivista di fronte a Roma capitale nella prospettiva del lento e graduale inserimento della città nella compagine statuale unitaria, della trasformazione della *Roma papale* in quella che per la classe dirigente risorgimentale doveva essere la *Terza Roma*, con riferimento, cioè, ai problemi economico-sociali e amministrativi, ai rapporti tra romani e « buzzurri » come vennero chiamati i piemontesi e toscani calati al seguito del Governo e dei Ministeri⁴.

Considereremo, invece, il tema nella prospettiva polemica, che fu propria della rivista e di gran parte dei cattolici italiani, dei nuovi rapporti tra le *due regge*, tra le *due capitali*, tra i *due popoli*, tra il Vaticano e il Quirinale, che dal venti settembre in poi, sulle due rive del Tevere, si fronteggiarono, tenendo desta la questione romana anche dopo la legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871. Tanto più che per la rivista (anche se il bisticcio di parole è brutto) la questione di Roma capitale è intimamente legata a quella romana. La questione municipale di Roma, infatti, con tutte le conseguenze, del resto inevitabili, del passaggio dal regime papale a quello unitario, a differenza di quanto era accaduto per le altre città ex capitali, entrate a far parte del regno d'Italia con le annessioni ed i plebisciti, si complica per la presenza *in loco* dell'ex sovrano detronizzato, del Papa, capo spirituale del Cattolicesimo, e si fonde e confonde con la questione romana che, se risolta nei suoi termini territoriali, dopo la breccia di Porta Pia, assume, nuova configurazione per ciò che concerne i rapporti col « Papa prigioniero » e col mondo cattolico internazionale.

Come vide la rivista gli avvenimenti dell'autunno '70, il Plebiscito del 2 ottobre, le vicende di Roma capitale prima e dopo la legge delle Guarentigie, il trasferimento della monarchia e del Governo, l'atteggiamento della popolazione verso i « nuovi venuti »?

Rispondere documentatamente a tali quesiti significa compren-

³ Id., « Il non expedit e la Civiltà Cattolica » in *Storia del movimento cattolico in Italia*. Bari, 1966, vol. I pp. 107-110.

⁴ Per tale prospettiva v. A. CARACCIOLLO, *Roma capitale*, Roma, 1956.

dere *dall'interno* e delineare l'orientamento della « Civiltà Cattolica » sui complessi problemi connessi con Roma Capitale, intorno ai quali battagliarono destra e sinistra, moderati e democratici come intorno a quelli dai quali doveva dipendere la futura vita dello Stato unitario liberale.

È chiaro che nella lettura di una rivista come quella dei Gesuiti non si può prescindere dalla logica interna di quella polemica spesso violenta ed aggressiva, dai principi ai quali si atteneva: la chiave, insomma, dell'interpretazione di fatti e avvenimenti.

Dimenticare che tutto era visto in chiave religiosa e secondo una concezione saldamente ancorata ai principi della filosofia neotomista, significherebbe precludersi qualsiasi possibilità di cogliere il vero ed effettivo volto della rivista, il vero ed effettivo ruolo di quell'autorevole periodico cattolico, cedendo ad una valutazione, quale è quella propria della tradizione risorgimentale, profondamente polemica, di organo del « partito dei Gesuiti », con un'accentuazione altamente politica.

È certo che quando « La Civiltà Cattolica » sosteneva il temporalismo papale, combatteva l'anticlericalismo trionfante, sollecitava la formazione di associazioni cattoliche, rivendicava il « maltolto », predicava l'astensionismo elettorale ecc., faceva anche politica. Ma la faceva come può farla chi combatte una battaglia culturale per la difesa di certi principi, nella fattispecie quelli religiosi, con armi e mezzi che non sono quelli propri della lotta politica (partiti, parlamento, elezioni), ma quelli del confronto e della contrapposizione delle idee.

Che poi molte di quelle idee siano state recepite e fatte proprie da gruppi ed associazioni sempre più numerosi di cattolici, e, dal 1874 in poi, dall'*Opera dei Congressi*, cioè dal movimento cattolico organizzato, questo è altro discorso; tanto più che, fra l'altro, questo non era un partito, nell'esatta accezione del termine, anche se Polizia e Magistratura lo indicavano sempre — e impropriamente — come « partito clericale ».

*
**

Il 24 dicembre 1870, quando uscì il primo fascicolo dopo la presa di Roma, la rivista aveva mutato sede: redazione, amministrazione, tipografia non erano più a Roma, ma a Firenze.

C'era stata l'interruzione di un trimestre durante il quale il *Collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica*, istituito con breve di Pio IX il 12 febbraio 1866, aveva deciso ed attuato il suo secondo trasferimento: il primo era stato quello da Napoli a Roma per noie avute con la censura borbonica, il secondo da Roma a Firenze per i fatti del venti settembre⁵.

Un trasferimento affrettato, quindi, anche se liberamente deliberato, non potendo i compilatori continuare il loro tranquillo lavoro in un clima di violente passioni di parte, sotto regime di occupazione militare e con tutti i rischi che tale situazione comportava.

Era la seconda crisi della rivista dei Gesuiti, dopo ventun anni dalla fondazione, e il trimestre di interruzione era servito, tra l'altro, anche per mettere a punto un'attenta valutazione degli avvenimenti tanto drammaticamente succedutisi e a delineare l'orientamento da seguire. Tanto più che non tutti, nella redazione, avevano le medesime idee sul significato e sulle conseguenze della caduta del potere temporale, dell'insediamento italiano in Roma, della politica della S. Sede.

Della prima generazione degli scrittori della rivista, morti il Bresciani ed il Taparelli, distaccatosi per dissensi sulla opportunità o meno della difesa del temporalismo il Curci, non erano rimasti che il Piccirillo, il Liberatore e l'Oreglia. Alla seconda generazione (Steccanella, Fantoni, Cornoldi, Zocchi, Ballerini, Palomba e Franco) spettava, ora, portare avanti il periodico in un momento particolarmente difficile per il mondo cattolico, quando tutto sembrava crollare dinanzi ad avvenimenti come il tramonto del potere temporale, lo sfacelo del secondo impero napoleonico, la prevalenza della Prussia in Europa, che segnavano la conclusione di un'epoca, e l'inizio di un'altra.

In un « avviso ai lettori », l'interruzione e il trasferimento erano giustificati con i recenti fatti di Roma: « Dal 20 settembre in qua ci fu moralmente impossibile il proseguimento della nostra pubblicazione periodica (...) Nel primo stadio [dell'occupazione] si volle disciplinata la stampa, e serbata la censura pre-

⁵ G. DE ROSA, *La « Civiltà Cattolica » e la sua prima organizzazione in « Rassegna di politica e di storia »* n. 103; *La « Civiltà Cattolica » e la censura napoletana*, ibid. n. 104; *La « Civiltà Cattolica » da Roma a Firenze*, ibid., n. 109.

ventiva; ma invece del Maestro del Sacro Palazzo, censore ne fu un ufficiale, un po' soldato, un po' poliziotto (...) Fu allora necessità il tacerci (...) Qual fosse per essere la nostra sorte, non era difficile l'indovinarlo, veduta quella che toccava quasi ogni dì alla stampa cattolica in Roma e metterci a questo rischio non ci parve che in alcun modo ci convenisse »⁶.

Donde l'idea del trasferimento in altra sede, in attesa della fine del regime di occupazione e della normalizzazione della situazione.

La scelta cadde su Firenze « come la più atta a farci continuare l'opera nostra consueta », dal momento che la città toscana « per gentilezza di costumi, per mitezza di spiriti, per più lungo uso di libertà, e per certa temperanza di passioni » non offriva « nessuno di quei pericoli » che presentava, invece, Roma sia perché era ancora sede del Governo sia perché là non vi era da temere « lo zelo eccessivo e indiscreto degli ufficiali subalterni »⁷.

Si sarebbe indotti a pensare ad un trasferimento di breve durata, giusto il tempo di veder normalizzata una situazione ancora confusa ed agitata. Ma le cose andarono diversamente. A Firenze la rivista rimarrà 19 anni, fino al 1887.

I più noti giornali fiorentini non credettero alle ragioni addotte dalla « Civiltà Cattolica »: « La Gazzetta d'Italia » ritenne che i Gesuiti erano stati indotti a tanto per non riconoscere di fatto in Roma il nuovo regime sabaudo; « L'Opinione », a sua volta, considerò quell'affrettato trasferimento « un passo verso la conciliazione e una maglia tessuta del *modus vivendi* »; « La Nazione », infine, dalla scelta fatta di Firenze « per il più lungo uso di libertà » dedusse un implicito riconoscimento ed il miglior elogio della libertà a confronto col governo pontificio⁸.

Qualcuno a Roma aveva detto perfino che « La Civiltà Cattolica » seguiva il cammino inverso rispetto a quello dell'Italia unita: da Napoli a Roma a Firenze⁹.

Ma non erano che voci polemiche e contrastanti ipotesi che

⁶ *Ai nostri lettori* in « La Civiltà Cattolica » (da ora in avanti indicata con « C. C. »), 1870, vol. I della serie ottava, p. 5.

⁷ *Ibid.*, p. 6.

⁸ *La « Civiltà Cattolica » in Firenze e i giornali sì cattolici e sì liberali* in « C. C. » vol. I della serie ottava, pp. 423-429.

⁹ *Ibid.*, p. 613.

mostrano, però, con quanto interesse la stampa liberale seguisse le mosse della rivista, la quale, quasi a tagliar corto con ogni possibile ed eventuale illazione, aveva precisato — sempre nell'avviso ai lettori — che il mutamento di sede non mutava gli intendimenti, i princìpi, le convinzioni e « le armi ».

Insomma, a tre mesi dalla breccia di Porta Pia, quando tutto il mondo cattolico era ansioso e sgomento per la futura sorte del Papato e del Cattolicesimo, gli scrittori gesuiti, riprendendo la loro pubblicazione, sentono di non aver nulla da mutare nel loro più che ventennale programma e trovano, anzi, una conferma ed una riprova della sua validità nei recenti avvenimenti.

Quando essi dichiarano: « Se la causa che noi fin qua difendemo con tutte le nostre forze potesse dirsi, come ora al primo semblante apparisce, perduta; noi le rimarremmo pur sempre fedeli, perché essa è causa della verità, della giustizia, della vera civiltà e libertà cristiana », è un puro e semplice atto di fede?

Certamente anche quello. Gli avvenimenti avevano dato « la più splendida confermazione » ai princìpi divulgati dalla rivista: « i pravi intendimenti dei nemici della Chiesa » e « l'assoluta necessità che le società umane si rifacciano cristiane », due temi sui quali « La Civiltà Cattolica », sin dai primi suoi anni, non si era mai stancata di insistere¹⁰.

Per la rivista era scontato in partenza lo scontro Chiesa-Rivoluzione; direi che era stato previsto come inevitabile e quel che era accaduto non erano che le conseguenze. È da sottolineare, comunque, come fin dal primo fascicolo della serie fiorentina, « La Civiltà Cattolica » individui con chiarezza nella riconquista della società ai princìpi cristiani il nuovo obbiettivo, il nuovo compito per la Chiesa e per il mondo cattolico. « Lungi adunque — concludeva l'avviso — dal dover nulla modificare e variare nelle dottrine da noi finora professate, noi sentiamo oggi più che mai la necessità di inculcarle e diffonderle ».

* *

Alle narrazioni storiche « dei gravissimi fatti accaduti in questo mezzo di tempo in Francia e in Roma specialmente » vengono dedicati i primi tre quaderni « rimettendo a miglior tempo o le di-

¹⁰ *Ai nostri lettori*, cit. pp. 5-7.

scussioni dei principi, o l'esame dei libri, o gli annunci bibliografici»: un primo tentativo di valutazione globale dei recenti avvenimenti sui quali, poi, si sarebbe ritornati per una più approfondita analisi.

I compilatori erano stati testimoni oculari delle vicende romane del 20 e del 21 settembre, del Plebiscito del 2 ottobre, dell'insediamento del Luogotenente del Re Lamarmora, della occupazione del Quirinale e di altri palazzi pontifici, ma, occorre dir subito, che dalle ampie e documentate note di *Cronaca contemporanea — Cose italiane* non traspare alcun segno di quell'avvilimento che colpì — a quel che ne sappiamo — altri cattolici presenti in quei giorni a Roma.

Non vi troviamo, ad esempio quell'accorato dolore di G. Sacchetti, che accorso venticinquenne come volontario nell'esercito pontificio, scriveva alla madre, il 24 settembre da Pisa, di essere fuggito da Roma « collo spavento di chi improvvisamente la vide cambiarsi da un asilo di santa tranquillità in un covo di belve feroci », accasciato dalla « vista dolorosissima delle orgie scellerate della rivoluzione, debaccante sul suolo sacrosanto che copre le ossa del Principe degli Apostoli »¹¹.

Né troviamo la rassegnata accettazione dei *fatti compiuti* di un C. Santucci al quale « pareva chiaro che se il Signore non aveva creduto di fare un miracolo, e nonostante le preghiere del popolo intero col Papa, aveva permesso la presa di Roma, ciò dovesse far credere più probabile che non si tornerebbe indietro e che un'epoca nuova si aprirebbe per l'Italia e per la Chiesa »¹².

¹¹ G. DE ROSA, *G. Sacchetti e la pietà veneta*. Roma, 1968, p. 67.

¹² *Id.*, *I conservatori nazionali. Biografia di C. Santucci*. Brescia, 1962, p. 221. « Allorché la breccia di Porta Pia — scrisse il Santucci — distruggeva di un tratto la pia illusione che fino a quel momento tutta Roma aveva diviso col suo adorato Papa Pio IX, cioè che il Governo italiano non avrebbe osato entrare in Roma, tutti i cattolici di Roma e d'Italia più sinceramente attaccati al Papa piansero, o, per lo meno costernati dal grave fatto e dalle temute e non prevedibili conseguenze di esso, si domandavano: che cosa avverrà ora? »

I più devoti e i più superficiali osservatori del fatto presente, e questi erano quasi tutti allora in Roma, si dicevano che la presa di Roma per parte del Governo italiano avrebbe avuto breve durata (...). Però debbo confessarti che non partecipavo punto nell'animo mio a tali illusioni (...). A me pareva che dati i progressi storici incessanti del nazionalismo in tutti i paesi e dato il prevalere infrenabile di quel nuovo movimento politico (...),

Per « La Civiltà Cattolica » il 20 Settembre è la conclusione di un proposito « altamente bandito sin dal 1861 di compiere l'unità politica dell'Italia con l'annessione di Roma ». Il Governo aveva già deciso l'occupazione quando, nella seconda metà di agosto, aveva proclamato « con tanta lealtà il rispetto ai trattati ed a quel diritto delle genti, da cui non sono esonerati nemmeno i *Sultani barbareschi* »¹³.

La pressione popolare e la necessità di una pacificazione sarebbero stati pretesti belli e buoni per dare parvenza di legalità all'occupazione allorquando, dopo il 4 Settembre, non vi era più nulla da temere da parte della Francia ed era ormai chiara la *benevola astensione* delle Potenze Europee.

Le incertezze, gli indugi, le perplessità degli uomini della Destra di fronte al grande passo della conquista militare di Roma, sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle agitazioni della Sinistra; le dichiarazioni caute e prudenti di Ministri e parlamentari alla riapertura della Camera in quella estate del '70, sono viste polemicamente dagli scrittori gesuiti, come una specie di messa in scena, di accorta distribuzione delle parti tra Governo e opposizione. Donde l'accusa di ipocrisia, di frode e di violenza rivolta al « governo subalpino », giacché anche in questo la rivista si uniforma ai documenti pontifici nei quali si parla sempre di *subalpini*, di *piemontesi* per distinguere la nazione italiana considerata tutt'altra cosa dal governo « dominatore dell'Italia in compagnia di una setta tirannica, sua serva e suo strumento »¹⁴.

Nella presa di Roma è giudicato « lodevolissimo » il contegno delle truppe e « massime quello dei semplici soldati »: gli strali della rivista sono rivolti a quella « genia di uomini anelanti allo sfogo delle ire sì lungamente covate e represses », che seguirono le truppe dietro la breccia di Porta Pia¹⁵.

« Appena alcuni battaglioni delle truppe regie — si legge in

la presa di Roma rappresentasse come un episodio grave ed incancellabile di questa storia nuova che, oramai, doveva credersi, farebbe il suo cammino senza arrestarsi e senza arretrarsi » (p. 221).

¹³ *Cronaca contemporanea - Cose italiane* in « C. C. », 1870, vol. I della serie ottava, p. 92.

¹⁴ *Il criterio della politica italiana* in « C. C. », 1871, vol. III della serie ottava, p. 652.

¹⁵ *Cronaca contemporanea - Cose italiane* in « C. C. », vol. I della serie ottava, p. 208.

Cronaca Contemporanea — avevano valicato la soglia di porta Pia, o per la breccia eransi inoltrate nella via che mette al Quirinale, tosto, come branchi di lupi affamati, si erano precipitati sulle loro orme grosse masnade di quella gente che descrisse il *Fanfulla*, la più parte armati, o che ivi di presente si armarono, strappando i fucili e le daghe ai dispersi pontifici che incontravano.

A gran corsa scesero entro Roma; assalirono le Caserme de' Gendarmi; invasero le Presidenze de' Rioni mettendole a sacco e ruba mandandone a male i registri troppo *compromettenti* per certi *onesti patriotti*; si diedero ad abbattere gli stemmi pontifici; malmenarono a morte non pochi soldati; imposero con grida furibonde ed ottennero subito dagli atterriti cittadini che si ornassero i balconi con bandiere nazionali, distribuite per opera dei loro complici che le avevano da pezza perciò apprestate in Roma e le davano *gratis*.

Mentre le truppe pontificie, a compagnie ed a drappelli, si ritiravano nella Città Leonina, per ordine del generale Cadorna, e per effetto anticipato della capitolazione non ancora firmata, quelle turbe di *patriotti* le perseguitavano con ogni maniera di insulti e di violenze fino al Ponte S. Angelo e al Ponte Sisto; dove tuttavia ebbero a far sosta; perché drappelli di truppe italiane vi tenevano il passo.

I *patriotti* ivi rattenuti, si diedero ad un'altra industria, sotto colore di assicurarsi che chi voleva attraversare il ponte non fosse un militare pontificio, od uno dei *volontari romani della riserva*, cui per ischernò erasi dato il soprannome di *caccialepri*: ed ognuno era frugato, percosso, derubato degli oggetti di valore, che poi con apparenza di spartana virtù si gittavano giù nel Tevere... dove erano pronte barche di complici che coglievano al volo i panni, le borse, gli orioli e le catene d'oro così depredate. Questa scena schifosa durò tutto il pomeriggio del 20 e tutta la giornata del 21 settembre » ¹⁶.

Più fosche sono le tinte a proposito del Plebiscito: « Il Plebiscito ebbe luogo il 2 ottobre, con lo stesso risultato, e nello stesso modo che gli altri Plebisciti del 1860. E quando è detto questo si è detto tutto. Solo può notarsi questa differenza: cioè

¹⁶ *Ibid.*, p. 210.

che il regolamento del *Plebiscito* scendeva ai più minuti particolari che dovessero garantire, non solo la libertà del voto, ma eziandio la certezza che niuno dovesse darlo, senza averne diritto. Nel fatto poté votare chiunque volle, anche più volte, a diverse urne, in diversi quartieri; e quanto alla libertà la cosa andò liscia ».

« Presso alle urne stava un garbato personaggio che pubblicamente presentava a chiunque si facesse innanzi per dare il voto, le due cartoline del *si* e del *no*; poi applausi del rispettabile pubblico, perciò ivi apparecchiato, a chi pigliava il *si*; ingiurie e fischiate a chi avesse il coraggio di scegliere e deporre il *no*. Ognuno vede qual doveva essere l'effetto di tale pubblicità! ».

« Passato di poco più di un paio d'ore il tempo assegnato alla deposizione dei voti nell'urna, la Giunta aveva già fatto lo scrutinio e con sommo giubilo aveva scoperto che i *si* erano 40.835 e i *no* 46. La grande campana di Campidoglio fu suonata a distesa per buona pezza, onde festeggiare il faustissimo avvenimento, di cui peraltro non poteasi punto dubitare »¹⁷.

Di fronte al grande avvenimento del 20 Settembre la rivista procede, in certo senso, su due linee parallele: da un lato attraverso le « narrazioni storiche » di *Cronaca Contemporanea - Cose italiane*, con la versione, dal punto di vista papale, dei fatti antecedenti e susseguenti la breccia; dall'altro con una serie di saggi relativi ad aspetti e momenti del nuovo *status* in Roma.

Se le « narrazioni storiche » risentono, come è ovvio della tendenza papale, antilibérale e antirivoluzionaria nonché di motivi propri del processo al Risorgimento che poi avranno tanta risonanza tra i cattolici intransigenti, nei saggi o in quelli che potremmo chiamare articoli di fondo o editoriali la rivista impegna un vero e proprio corpo a corpo col Governo e la stampa liberale, sui temi della libertà e indipendenza del Pontefice, della difesa del potere temporale e delle conseguenze del trasferimento della capitale.

Un punto fermo innanzi tutto emerge dai primi quaderni: la convinzione della breve durata dell'occupazione di Roma. Anche il Sacchetti, nelle sue memorie, ricorda che « tutti i cattolici di Roma e d'Italia, più sinceramente attaccati al Papa (...),

¹⁷ *Ibid.*, p. 220.

i più devoti e i più superficiali osservatori del fatto presente [la presa di Roma] » ebbero la stessa convinzione. Ma « La Civiltà Cattolica », diversamente dagli altri, non si abbandonava tanto ad attese miracolistiche, quanto cercava di darle un qualche fondamento, una qualche validità richiamandosi ad analoghe situazioni della storia passata o a riflessioni sulla politica europea del tempo.

Innanzitutto insiste sul fatto che l'Europa, sconvolta e atterrita dalla guerra franco-prussiana, non si era quasi accorta dei fatti di Roma: a guerra finita la questione sarebbe stata presa in esame dalle potenze cattoliche, sarebbe stata internazionalizzata, e a ciò avrebbe certamente contribuito la spinta della « grande manifestazione dell'Europa cattolica nel 1870 » di cui si erano date ampie notizie nei primi quaderni ¹⁸.

A queste considerazioni dettate da una particolare visione ottimistica della situazione politica europea, facevano seguito altre tratte dalla storia passata e recente di Roma, con particolare riferimento al caso più o meno analogo di Pio VII (anche lui vescovo di Imola come già Pio IX), scacciato dai suoi domini temporali da Napoleone I, prigioniero a Savona e poi reintegrato nella sua sovranità.

« Dopo caduto il primo Bonaparte, Pio VII rientrò da vero trionfatore nella sua Roma; dopo caduta la Repubblica del Mazzini, Pio IX vi rientrò, come Pio VII. Chi sa cosa possa accadere fra mesi o fra anni? » ¹⁹.

Non minore peso avevano, poi, a loro modo di vedere, le difficoltà che il governo italiano, non poteva superare né con i mezzi violenti né con i mezzi morali, cioè con l'offerta di garanzie di sovranità e di indipendenza per il Papa.

Il nodo romano, come si intitola un saggio apparso sul primo fascicolo fiorentino, nato insieme alla questione italiana sui campi di Lombardia, entrambi frutti della politica napoleonica, era difficile a sciogliere e ancor più difficile a rompere. Appena caduto Napoleone a Sedan, l'Italia pensò bene di liberarsi da sé del nodo « e senza più tentò una via di mezzo, tra lo scio-

¹⁸ *La grande manifestazione dell'Europa cattolica nel 1870* in « C. C. », vol. I della serie ottava, pp. 44, 155, 284.

¹⁹ *La fedeltà dei Romani al S. Padre* in « C. C. », vol. III della serie ottava, p. 532.

glierlo e il troncarlo, che fu la breccia fatta alla Porta Pia di Roma, in virtù della quale, addì 20 settembre 1870, s'impadronì di quella città, vi detronizzò il Pontefice e solennemente col Plebiscito del 2 ottobre, a sé la incorporò». La questione romana, in tal modo, « non che restasse sciolta si confuse anzi e si intrigò più che mai con quella d'Italia »²⁰.

Né i *mezzi violenti*, che avrebbero offeso i diritti della cattolicità e gli interessi delle Potenze cattoliche né i *mezzi morali*, che erano considerati generici e sostanzialmente inaccettabili, potevano conciliare le aspirazioni nazionali con i diritti spirituali del Papa, tanto più — aggiungeva la rivista — che i moderati e i democratici non erano nemmeno d'accordo tra loro: i primi erano propensi a concedere una « sovranità personale » al Pontefice, fermo restando il carattere internazionale della questione; i secondi, a loro volta, ritenevano la questione romana un affare nazionale, interno, e non erano disposti ad assicurare altro al Papa che l'indipendenza senza sovranità.

Al *nodo romano*, cioè alla difficoltà « di costituire il Papa non Re in una indipendenza equivalente a quella che avrebbe essendo Re; ovvero di fare che il Papa, cessato di essere sovrano, non divenga suddito del Governo che gli ha tolto la sovranità », erano intimamente legate le altre della *doppia capitale, della doppia reggia, dei due popoli*²¹.

Come avrebbero potuto coesistere due capitali, l'una del mondo cattolico e l'altra di un regno laico, quando i caratteri propri di entrambe erano così apertamente incompatibili? La capitale del mondo cattolico aveva come sue proprie caratteristiche la universalità, « la perfetta subordinazione degli ordinamenti civili alla legge evangelica », « l'esser centro di azione, rispetto a tutta la Chiesa e regola di tutto il sistema organico della medesima » e, infine, la neutralità.

La capitale del regno laico, invece, aveva un ordinamento civile ispirato alla separazione dello Stato dalla Chiesa, al dissociazione di ogni istituzione sociale dall'ordine soprannaturale.

« I moderni politici — continua la « Civiltà Cattolica » — non vogliono più sapere del restauro, apportato da Cristo nelle

²⁰ *Il nodo romano* in « C. C. », vol. I della serie ottava, p. 11.

²¹ *Le Guarentigie pel Papa* in « C. C. », vol. I della serie ottava, p. 386.

diverse appartenenze dell'uomo. Essi intendono far ritorno al puro ordine naturale, e risolvere coi dati della semplice natura tutti i problemi della vita umana e civile. Essi separano interamente il cittadino dal cristiano. Essi vogliono lo stato laico, la società secolarizzata; il che significa, a senno loro, la società sciolta in qualsiasi giro dei suoi ordinamenti da ogni riguardo alla rivelazione soprannaturale, da ogni concorso della grazia divina, da ogni influenza della Chiesa. Quindi il matrimonio civile, la libertà dei culti, l'Università razionalista, l'educazione e la pubblica beneficenza sottratta al clero, gli istituti religiosi spogliati da ogni personalità ed esistenza giuridica. Ora, una città esemplata sopra un tale modello non è appunto l'antitesi della capitale del cattolicesimo? Come dunque unirete insieme queste due qualità, di cui l'una include la negazione dell'altra? Ha un bel fare il Governo italiano a cercare ed offerir guarantee che quietino l'animo dei cattolici intorno alla libertà del Pontefice! »²².

Come giustificare, poi, la presenza della *doppia reggia*, dal momento che « non solo quegli antichi Imperatori e Re, ma niun principe posteriore in mezzo a tante cadute e nascimenti di Stati e a tante invasioni altresì dell'istessa Roma, non sognò mai di stabilire in essa la propria sede »²³?

Altra difficoltà insormontabile era — anche questa conseguenza della breccia — la presenza in Roma di due popoli « discordi tra loro ed avversi ».

« La face della dissensione — affermano gli scrittori gesuiti — si è impossessata degli animi, i Romani sono oggi mai divisi in due campi. Dell'uno formarono il primo nucleo i reduci fuorusciti coi pochi settarii, che occultavansi nella stessa Roma. A questi si son poscia congiunti quegli altri che per amor di guadagno, o per cupidigia di ingrandimento, o per bramosia di licenza, o per viltà di cuore, aderirono o finsero di aderire ai nuovi padroni. In fine una parte ben grossa ne è costituita dalla numerosa turba di estranei, accorsa in Roma, quasi avvoltoi ad un carcame, per farvi preda di impieghi, d'industrie, di mercature. Così è sorto l'un popolo.

²² *La doppia capitale* in « C. C. », vol. I della serie ottava, pp. 134-35.

²³ *La doppia reggia* in « C. C. », vol. I della serie ottava, p. 267.

L'altro popolo si compone di tutto il rimanente dei veri Romani, rimasti fedeli al Pontefice. Esso è formato in primo luogo di tutti gli Ecclesiastici (...). In secondo luogo è composto di tutta la Nobiltà, se vuoi non tener conto di sei o sette, per lo più giovinastri, senza che vi manchi qualche fallito. In terzo luogo viene la borghesia colla sua gran maggioranza; come appare, non fosse altro, dal rifiuto di quasi tutti gl'impiegati a prestar giuramento al nuovo governo. In quarto luogo vien la milizia indigena, la quale, eccetto pochissimi che appena si conterebbero sulle dita, ha integralmente preferito una onorata indigenza agli stipendi della nemica bandiera. Da ultimo vengono le classi industriali ed operaie; e queste altresì manifestano nei modi che possono, la loro devozione al Pontefice Re (...). Questo secondo popolo è superiore di numero. Il primo è superiore di audacia (...). Ma quale che sia la proporzione, in che sono, il certo è che essi stanno a fronte l'uno dell'altro, e la primiera unità del popolo Romano è spezzata »²⁴.

*
**

Alla tesi della provvisorietà dell'occupazione si accompagna, con una serie di articoli, la rivendicazione del potere temporale che è uno dei motivi caratterizzanti tutto il periodo fiorentino della rivista.

Sin dal primo quaderno, gli scrittori gesuiti, uniformandosi alla protesta papale, rinnovata in più documenti (lettere encicliche, circolari della Segreteria di Stato al Corpo diplomatico), avevano sottolineato che non ci potevano essere « guarentige di *indipendenza* pel Papa che non fossero fondate sul giuridico possesso della sua sovranità territoriale »²⁵, anticipando, sin dal dicembre 1870, un tema che avrà più ampia articolazione nei quaderni successivi e precisamente in « Il Papa è prigioniero? », « Il Papa andrà o starà? », « Le Guarentige pel Papa », « Le Guarentige saranno date per legge o per decreto? », « Della assoluta immunità del Pontefice », nei quali saggi si prendeva

²⁴ *Il doppio popolo* in « C. C. », vol. III della serie ottava, pp. 174-75.

²⁵ *Le Guarentige pel Papa*, cit. p. 385.

posizione man mano che Governo, Parlamento e partiti affrontavano il problema delle guarentigie da offrire al Papa.

« La Civiltà Cattolica » considera innanzi tutto il ricorso al diritto nazionale e al vantaggio dell'Italia, sostenuti dai liberali per legittimare l'occupazione degli Stati pontifici, « una finzione arbitraria »; per i Gesuiti altro è *unità nazionale*, altro è *unità statutale* della Nazione: « Il mondo è piú che l'Italia e l'interesse della società religiosa fondata da Cristo è piú che l'interesse di qualsivoglia società politica costituita dall'uomo »²⁶.

Il potere temporale, poi, non è qualcosa di accessorio di cui il Papa possa fare a meno ma è intimamente connesso col potere spirituale (« Il pontefice è sovrano temporale perché è sovrano spirituale. La corona in lui è spontaneo germoglio della tiara (...). Il principato civile gli fu dato virtualmente da Cristo, nel potere stesso delle somme chiavi: i secoli non fecero che attuarlo »)²⁷; il principato è pertinenza non della persona ma dell'ufficio e quindi irrinunciabile; è garanzia sociale dell'immunità pontificia; è collegato con la libertà e indipendenza della Chiesa; vive finché vive la Chiesa, è, quindi *imprescrittibile*. Non è un dogma ma istituzione provvidenziale « connessa inseparabilmente colla missione della Chiesa nel mondo »²⁸.

Non si fa questione di territorio piú o meno grande, ma della effettiva libertà e indipendenza del Papa che può essere assicurata solo dal pieno riconoscimento giuridico della sovranità territoriale.

Mentre la stampa liberale si sforzava di distinguere le due sfere d'azione del Papato, quella spirituale da quella temporale, quella politica da quella religiosa, considerando la questione come nazionale italiana e, quindi, regolabile con una legge che garantisse quelle prerogative del Sommo Pontefice perdute con la presa di Roma, la rivista sostiene il carattere politico-religioso della questione, la sua internazionalizzazione, la irrinunciabilità al potere temporale non per un puro e semplice ritorno al passato ma come garanzia sociale del potere spirituale.

Le guarentigie offerte dal governo vengono definite una « co-

²⁶ *La doppia reggia*, cit. p. 265.

²⁷ *Ibid.*, p. 264.

²⁸ *Ibid.*, p. 267.

rona di spine onde i novelli persecutori di Cristo nel suo Vicario aspirerebbero di cingergli la fronte per dileggiarlo entro le mura della profanata Gerusalemme del Cattolicesimo »; « giuochi trovati per gabbare il mondo, e dare il tracollo, se fia possibile, al Papato »²⁹. Né si riconosce allo Stato il diritto di definire « *da sé solo* » in una legge *da sé solo* concepita e fabbricata « una questione politica sí, ma essenzialmente religiosa » che sorpassa le competenze di qualsiasi autorità civile.

« Chi ha dato al Governo d'Italia il carico di regolare le condizioni nelle quali deve esistere ed operare il supremo Pontificato della Chiesa, il Vicariato di Cristo fra gli uomini? »³⁰.

La tenace difesa del temporalismo scaturiva oltre che dal diritto storico e dalla provvidenzialità divina della istituzione anche dalla constatazione dei progressi del separazionismo in quasi tutti gli Stati che imponeva « la assoluta necessità di assicurare l'immunità della Chiesa nella persona almeno del Supremo Pastore »³¹.

« Se il progresso della rivoluzione non sarà arrestato, l'avvenire appartiene socialmente alla democrazia, e religiosamente alla separazione della Chiesa dallo Stato: e quando questi due sistemi riuscissero a trionfare compiutamente per tutto, la Chiesa o ritornerebbe ai tempi delle catacombe o avrebbe più che mai bisogno, per liberamente governarsi, di un capo che avesse sovranità territoriale da tutti rispettata »³².

Se tale difesa era proiettata nel futuro traeva alimento, però, dalla lezione del Venti Settembre che aveva chiaramente significato come nessun governo d'Europa si fosse opposto « alla spoliazione del Papa » e che i principi cattolici o imitarono Ponzio Pilato o restarono indifferenti e, anche dopo « l'attentato », non mossero « neppure un richiamo »³³.

Le proteste, i lamenti, le petizioni, vennero, invece, dalle

²⁹ *Le Guarentige pel Papa*, cit. p. 400.

³⁰ *Ibid.*, p. 392.

³¹ *Dell'assoluta immunità del Pontefice* in « C. C. », vol. I, serie ottava, p. 668.

³² *Gl'intendimenti divini sopra il potere temporale del Papa* in « C. C. », 1871, vol. IV della serie ottava, pp. 650-51.

³³ *Gl'intendimenti divini sopra il potere temporale del Papa nel tempo presente* in « C. C. », 1871, vol. V della serie ottava, p. 135.

popolazioni cattoliche di tutto il mondo sí che la rivista poté scrivere « che l'intendimento divino nella permissione della caduta temporanea della sovranità papale, sia quello di rassodarla vie meglio, facendola risorgere in virtù di quei medesimi titoli, che i suoi nemici mettevano innanzi per rovesciarla. La volontà dei popoli cattolici, con a capo il popolo romano, imporrà la redintegrazione del trono pontificio (...) sicché, in conclusione, il potere temporale del Papa verrà ristabilito, in nome della stessa idea dominante del nostro secolo, e per opera di quel potere che è riguardato oggidí nel civile consorzio, come supremo e fonte e giudice di ogni altro potere » ³⁴.

Era solo profetismo, ricorso agli « intendimenti divini » per spiegare avvenimenti che avevano sconvolto il mondo cattolico, rifuggendo da altre categorie interpretative? O era, invece, in tale difesa del temporalismo, sia pure in chiave profetico-providenzialistica, l'incontro della posizione papale fermamente ancorata al diritto storico con l'intuizione taparelliana del ruolo che i tempi nuovi imponevano al laicato cattolico? Se la volontà popolare, la pressione dell'opinione pubblica, mossa dalle « aspirazioni nazionali », avevano rovesciato il potere temporale, ben potevano i cattolici organizzati restaurarlo. Ed è significativo che sin dal 20 marzo 1871 il quaderno della rivista si apra con un saggio dal titolo « La necessità delle associazioni cattoliche », il primo di una lunga serie volta a promuovere « una difesa pronta, gagliarda, continuata e a tutta oltranza contro un nemico, che minaccia totale sterminio alla religione e danni estremi alla società » ³⁵.

Da allora gli appelli ai cattolici « a disciplinarsi per la pugna », si uniscono alle rivendicazioni del « maltolto » con martellante insistenza, ad ogni anniversario della breccia e ad ogni occasione per tener tanto piú desta la questione romana, che per la rivista è soprattutto la questione del potere temporale, quanto piú i liberali e il governo la consideravano risolta e definita con la legge delle guarentigie.

³⁴ *Ibid.*, p. 140.

³⁵ *La necessità delle associazioni cattoliche* in « C. C. », 1871, vol. II della serie ottava, p. 5.



Come vide la rivista il trapasso di regime e i primi tempi di Roma capitale?

Indubbiamente la tesi della provvisorietà dell'occupazione, tanto vigorosamente sostenuta sul piano teorico, trovava, qui, il suo logico sviluppo, e direi, la materia prima per una polemica di ampia portata e di facile presa sull'opinione pubblica.

La città aveva subito una grave frattura politico-religiosa, la rottura di un tradizionale equilibrio economico-sociale, l'arresto improvviso di numerose attività legate alla presenza del Papato (pellegrinaggi, feste religiose, turisti da tutto il mondo), lo spostamento di interessi che coinvolsero larghissimi strati della popolazione sia in alto che in basso. Il governo si trovava a fronteggiare, in questo passaggio dal vecchio al nuovo regime, più o meno quei medesimi problemi che aveva dovuto fronteggiare nel 1860, con le annessioni e i plebisciti, in quasi tutte le città ex capitali: risentimenti antipiemontesi, resistenze municipalistiche, tendenze legittimiste ed antiunitarie, crisi economica connessa coll'allargamento del mercato nazionale.

Con la differenza, però, che Roma presentava qualcosa di molto diverso dalle altre ex capitali: se altrove fu facile alle forze liberali vincere o neutralizzare le resistenze legittimiste e antiunitarie, isolandole e ricacciandole al margine della vita pubblica, meno facile fu a Roma ove il sovrano detronizzato rimase *in loco, sub hostili dominatione constitutus* e confuso di un prestigio che gli veniva dal potere spirituale di capo del Cattolicesimo, a sostenere non solo di fronte all'Italia ma di fronte a tutta l'Europa, « i diritti imprescrittibili » del Papato.

Il dissidio era presente e continuo: da un lato la vecchia Roma fedele al Papa, alle sue tradizioni e costumi; dall'altro « i nuovi venuti », quasi estranei all'altra parte, *i piemontesi* che, dopo il '70, affluirono al seguito del Governo e dei ministeri (circa 100.000 — a detta del Ruspoli — tra burocrati e funzionari dell'amministrazione civile e militare), provocando la crisi degli alloggi, il rialzo dei prezzi e un generale malcontento anche tra coloro che avevano accolto con entusiasmo e grandi speranze i bersaglieri di Cadorna³⁶.

³⁶ A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 46.

Questo stato diffuso di disagio, di incertezza tra vecchio e nuovo, di provvisorietà, di rottura di un tradizionale equilibrio senza che se ne fosse sostituito uno nuovo, era avvertito e rispecchiato da tutta la stampa romana sia liberale che clericale del tempo; solo che quest'ultima con sottile satira vi trovava elementi di facile presa sulla opinione pubblica contro i « nuovi barbari » che avevano « spogliato » il Papa del potere temporale.

« (...) Noi Romani — scriveva « La Civiltà Cattolica » il 23 febbraio 1871 — siamo ora come i codici di Monte Cassino, dei quali dice, se non erro, San Damiano che *transierunt per ignem et aquam*, e sono nondimeno ben conservati. Siamo passati per il fuoco di Bixio e per l'acqua del Tevere, e pure siamo ancora que' Romani di prima. Grazie, s'intende, ai nuovi arrivati, che ci salvarono pel fuoco e per l'acqua.

Essi ancora ci portarono l'acqua, secondo che dicono non loro ma gli altri. E convien anche credere questo per rispetto dell'opinione pubblica, che, a notizia comune, è una grande autorità.

(...) Codini e non codini tutti son pieni di malumore. Chi ha figli, eccetto che non sia del ghetto, non sa più ormai dove mandarli a scuola. Chi ha figlie, eccetto che sia quel che non si dice, non sa più ormai dove mandarle a passeggio. Chi ha cani, se li vede afferrare pel collo, per la coda, per dovecchesia sulla soglia stessa di casa e della bottega. I figliuoli grandicelli li piglia la leva; i figliuoli grandi o perdono l'impiego o la patria colla traslocazione. I papà sono in pensiero per le imposte; le mamme perfino il bucato non sanno più come asciugarlo. I poveri non possono accattare, i carrettieri devono condurre a mano chi prima conduceva loro, i cristiani devono ubbidire agli ebrei, che sono vestiti per la prima volta di nuovo a spese pubbliche e con assise di comando. Il lavoro manca agli operai, i forestieri alle locande, i compratori ai negozii, i comandi agli artisti; abbondano i ciarlatani, i giornalisti, gli spacciatori di libri osceni e di peggio. Il cielo fa quel che può, per lavare tutta questa sozzura. Il Tevere tentò lavare questa stalla; e pare ci voglia riprovare. Ma finora è tempo perso.

Provatevi a cambiare il Mosè di Michelangelo in una servetta o una Basilica in un caffè e vedrete che cosa era e che cosa si vuole fare ora di Roma (...). Per intendere come sia

vero che Roma è città *sui generis*, che non è fatta per le piccolezze moderne, basta l'osservare che mentre essa è la più monumentale città d'Italia e del mondo, non si è però trovato finora il modo di allogarvi il Senato e la Camera. E la Corte stessa, ossia il palazzo reale dopo averlo preso al Papa, hanno trovato che non è adatto a loro »³⁷.

Questo tipo di polemica pungente, anche se tirata agli estremi, rispecchiava per alcuni aspetti una situazione di fatto che anche i liberali, nei loro fogli più accreditati, dovevano, con altri intendimenti, riconoscere.

« La Civiltà Cattolica » cogliendo, accentuando ed esasperando questa frattura, mantenendola viva, contrapponendo la *Roma papale* a quella « *buzzurra* », la parte *reale* a quella *legale*, non solo individuava un motivo propagandisticamente efficace, volto a mantenere statico un contrasto tra le due parti che sulle rive del Tevere si fronteggiavano, tra Quirinale e Vaticano, ma veniva a saldare la sua polemica antirivoluzionaria, antiliberale, « antibrecciaiuola », di rivendicazione del « maltolto » e contro i *fatti compiuti*, con quella antipiemontese ed « antibuzzurra » in un sol blocco, legando insieme *questione romana* — che per i Gesuiti si identificava con quella del potere temporale — e *questione municipale di Roma*, facendo dipendere le sorti e le fortune dell'una dalla soluzione dell'altra.

Alla vigilia del trasferimento della capitale, facendo propria un'espressione de « La Nazione » di Firenze, la rivista ammonisce i liberali che Roma capitale sarà « la caverna del Ciclope pel regno d'Italia »: Roma è città ostile — scriveva — non somiglia né a Torino né a Firenze. È ostile perché il Governo l'ha conquistata con le bombe, perché più di nove decimi della popolazione è per il Papa, e l'altro decimo, liberale, « è di liberali alla democratica, alla garibaldesca, alla mazziniana ». E poi, giornalismo, dimostrazioni, atteggiamento della nobiltà, deputazioni continue al Vaticano e non al Quirinale erano le prove più evidenti di tale ostilità.

Per « l'ambulante capitale » sarebbe stato fatale questo pellegrinaggio: « voi vi incamminate a ingaggiare colà, nel tempo

³⁷ *Nostra corrispondenza (ritardata)* in « C. C. », vol. I della serie ottava, pp. 602-605.

medesimo, tre grandi battaglie: una contro il Papato, una contro il mondo cristiano, ed una contro la democrazia cosmopolita; e ciò mentre siete fiacchi assai di forze e sprovveduti al tutto di forze e protezioni straniere »³⁸.

Il trasferimento della capitale, con l'insediamento in Roma della Corte e del Governo, offrì nuovi argomenti alla polemica clericale.

« Il cielo va sempre più offuscandosi — affermavano i Gesuiti in una *Corrispondenza* del 27 dicembre 1872 — sopra questa Roma già sì lieta, sì ricca, sì cristiana, sì florida (...). Né accade che io vi parli della nuova spogliazione che ora le si minaccia con la legge contro gli Ordini religiosi, la quale, come altrove, così molto più in Roma riuscirà ad una vera spogliazione del popolo molto più che non del clero. E se si eccettua la schiuma della liberaleria, il resto dei romani anche liberalucci, e degli stessi buzzurri, parla di questa prossima spogliazione come di un disastro, e se ne addolora (...). Ma io non voglio ora scrivervi quello che sapete meglio di me: e poiché debbo parlarvi di guai, preferisco occuparmi di quelli della Roma buzzurra: la quale non dovete mica credere che stia tra due guanciali, né sopra le rose. No. La Roma buzzurra ha anch'essa i suoi guai, né più né meno che se fosse un Convento da espropriare, o una casa generalizia dei Gesuiti da cacciare via senza misericordia »³⁹.

E continuava: « Gli impiegati [buzzurri] non hanno casa né pane abbastanza, da ricoverarsi e da sfamarsi. I bottegai forestieri falliscono più spesso che non si crede. Fecero enormi spese in pigioni e addobbi, *barbarico luxu* senza gusto e senza bellezza, pel Corso e per via Condotti, spendendo molti danari per fornire ai Romani materia di censura e di compassione »⁴⁰.

Da allora sempre più martellante si fa la polemica dei Gesuiti. A tre anni dalla breccia — e così di seguito ad ogni anniversario — ai grandi propositi e alle grandi speranze contrappongono « la nuda e trista realtà di menzogne e di frodi ».

« Di quanto si è avvantaggiata in questi tre anni la causa

³⁸ *La caverna del Ciclope pel Regno d'Italia* in « C. C. », vol. II della serie ottava, pp. 391-400.

³⁹ *Nostra corrispondenza. I guai della Roma buzzurra* in « C. C. », 1872, vol. IX della serie ottava, p. 86.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 94.

degli occupatori di Roma — essi si chiedono — riguardo al Pontificato? Lo hanno essi vinto? Se lo sono conciliato? Lo hanno ridotto a non potere più nulla? ». Il triennio aveva dimostrato che il Papa in Roma non poteva essere se non Prigioniero o Re; che quella di Roma era un'anomalia temporanea; che tra la massa dei Romani e « i nuovi venuti » non si era affatto attenuata l'alienazione degli animi e che tra essi correva « quell'avversione medesima se non maggiore, che nella Alsazia-Lorena corre tra Prussiani conquistatori e quelle popolazioni conquistate »; che « la nuova razza vive in Roma come vi potevano vivere le razze barbariche degli Unni e de' Vandali, ai tempi della loro invasione »; che il « Governo subalpino, come lo chiamano colà, e i suoi addetti e salariati, non posseggono di Roma che le mura, il selciato e le borse » ⁴¹.

« I nuovi venuti — precisava la rivista — non hanno potuto trovare un signore romano che stabilmente accettasse l'ufficio di Sindaco; non hanno potuto trovare un gruppo di Romani che scrivesse un solo giornale in favor loro; non hanno potuto conseguire che il popolo romano festeggiasse pur uno dei loro anniversari, con segni spontanei di buona volontà. Sono stranieri in mezzo a stranieri; e tre anni di vita comune entro la stessa cinta, non son serviti ad altro che a rendere più forte l'avversione dei bombardati per i bombardatori » ⁴².

Le conseguenze, quindi, della breccia di Porta Pia erano per « La Civiltà Cattolica » molto diverse dalle promesse di rigenerazione: nessuna concordia tra i partiti, atonia della vita parlamentare, aumento considerevole dell'astensionismo elettorale (prima della breccia solo 1/4 degli elettori votava; ora era solo 1/6, 1/7) e del *deficit* finanziario, rafforzamento in Roma dei repubblicani e internazionalisti.

Roma era diventata « la galera dei buzzurri »: « Le migliaia di disgraziati che mangiano il pane del Governo, vi patiscono la fame e soggiacciono a tutti i disagi di un'inopia al tutto compassionevole (...). Il malcontento diffuso per l'Italia, colà si restringe e prende forme di sublimato. Chi visita Roma e la para-

⁴¹ *Roma tre anni dopo la breccia* in « C. C. ». 1873, vol. XII della serie ottava, p. 258.

⁴² *Ibid.*, p. 262.

gonia a quella che era prima della breccia, le ha sembianze di una città di pezzenti. Ivi tutti, dall'alto al basso, sono malcontenti. Per giunta, poi, alla derrata, vi sono sopravvenuti i disastri bancarii e commerciali che hanno ruinato un gran numero di illusi trafficanti, i quali dal Piemonte e dalla Lombardia erano passati in Roma per accumularvi oro e n'han ritratto, colle beffe, il danno di un fallimento »⁴³.

Questione romana e questione municipale di Roma vengono polemicamente abbinate in un rapporto di causa e di effetto: la prima proiettava la sua ombra sulla seconda a dimostrare che tutti i mali, le incertezze, i disagi della capitale non da altro dipendevano che dalla mancata soluzione, in senso papale, della questione del potere temporale.

Agitando la questione romana come una continua minaccia incombente sulla nuova Italia, tanto da condizionarne la politica interna ed estera, e collegandola con quella municipale di Roma, gli scrittori gesuiti avevano modo di sostenere, minuziosamente e minutamente, per una lunga serie di anni, la rivendicazione del potere temporale come cosa viva e reale che si rispecchiava nella vita della capitale. Quanto più quest'ultima stentava ad assumere il nuovo volto della « Terza Roma » che gli uomini del Risorgimento per tanti anni avevano auspicato; quanto più si profilavano chiaramente squilibri economico-sociali, tanto più si insisteva nel ricondurre quegli effetti alla causa prima, all'occupazione violenta, alla « spoliazione » del Papa, alla caduta del potere temporale.

La decadenza di Roma non era, per loro, che la conseguenza della caduta del potere temporale, non era che la prova della maledizione di Dio su coloro che avevano manomesso una cosa sacra. E questo motivo ritorna con tanta frequenza nelle pagine della rivista che ad ogni anniversario, ad ogni avvenimento, ad ogni occasione, in molti anni, lo spettro della questione romana ricompare non solo come rivendicazione del « maltolto » ma come l'approssimarsi della vendetta divina e del « *redde rationem* ».

A diciannove anni dalla breccia di Porta Pia, la questione,

⁴³ *Ibid.*, p. 264.

per la « Civiltà cattolica », è più viva che mai sebbene per i liberali « fosse morta e seppellita »⁴⁴.

« Checché si maneggi e si discorra — scriveva a ventun anni da quell'avvenimento, nel 1891 — in materia di politica italiana, eccovi del continuo davanti lo spettro di questa questione che turba, agita ed imbroglia tutte le menti. Chi ben considera scopre che essa è l'anello maestro col quale si congiungono tutte le altre, formanti la catena di questioni onde è composta l'Italia presente.

Colla questione romana è quasi immedesimata la municipale di Roma e seco la congerie di crisi che l'accompagnano; con la questione romana è connessa la economica e finanziaria di tutta la Penisola, ridotta agli estremi; con la questione romana, la militare delle difese marittime e terrestri; con la questione romana, quella dell'alleanza con Austria e Germania, che estenua e avvilitisce il paese; con la questione romana, quella delle ostilità commerciali accese dalla Francia; con la questione romana, la turbolenza dei partiti parlamentari; e così via »⁴⁵.

Gli stessi problemi della capitale, la crisi edilizia, la crisi economica, le difficoltà di inserimento nella compagine statale unitaria non sono visti che in chiave religiosa e secondo quello schema interpretativo dei fatti dell'autunno 1870 che faceva derivare tutti i mali d'Italia dal 20 settembre.

« In sostanza la questione di Roma — afferma la rivista — si riduce ad un solenne fallimento finanziario e morale del suo municipio, il quale non può evitarlo, se non a patto di perdere ogni suo civile decoro e d'acconciarsi a morir di fame con tutta la popolazione; e ciò a cagione della questione romana, d'onde le è derivato il male della ruina ed il malanno del rimedio. Ecco, quindi, come e perché la questione economica e municipale di Roma è congiunta colla politica-religiosa del Papa ed amendue sono di fatto inseparabili ».

Che cosa era secondo i Gesuiti la « Terza Roma » a vent'anni dalla breccia?

« La odierna legge di provvedimenti per Roma — scrive la

⁴⁴ *Nell'anniversario della breccia di Porta Pia. Quesito* in « C. C. », 1889, vol. III della serie 14^a, p. 641.

⁴⁵ *La questione romana ventun anno dopo la breccia* in « C. C. », 1891, vol. XI della serie 14^a, p. 641.

« Civiltà Cattolica » — concepita da Francesco Crispi, parla chiaro. L'occhio, poi, di chi guarda e studia la città aggiunge il resto. La terza Roma, dopo quattro lustri di poderosa trasformazione, vi presenta il suo municipio fallito ed ingoiato da un pelago di umiliazioni, i lavori quasi tutti da tre anni sospesi, ruine antiche e ruine moderne (...), angustie, povertà, fame, squallore e cenci da per tutto ».

Ma quali le cause di tale decadenza?

« Appunto — risponde la rivista — da quella questione romana o papale che si ha da dire non esistere più, ed è il tormento perpetuo della italianità massonica tra noi. Pochi mesi or sono esprimemmo ai lettori le origini vere del baratro economico, nel quale il municipio della terza Roma era precipitato, per troppa fretta di distruggere, anche nella parte edilizia, quella Roma papale, che si lavorava a spiantare nella parte della religione, delle tradizioni e dei costumi.

La mania di affrettare l'impresa della trasformazione, quasi un istinto segreto facesse presagire il *tempus breve*, gittò il suo municipio nella voragine di spese ingenti e di debiti non meno ingenti, per atterrare e costruire edifizii, chiudere ed aprire strade, alzare ed abbassare livelli di aree, eriger ponti, fabbricare scuole (...). Di qui l'allettamento a tutti gli avvoltoi e le arpie d'Italia ad affollarsi dentro le sue mura; e cogl'imbrogli, e co' raggiri, e colle audacie e colle truffe, a giocare e far giocare milioni e milioni sopra l'alea dei sassi e della calce. Venne la crisi e con questa il capitolombolo finanziario del municipio stesso e delle compagnie costruttrici e delle banche e dei privati, con la sequela di una desolazione che ha trasformata la decorosa ed agiata Roma dei Papi in una degna capitale della nuova Italia, spelonca di affamati, di usurai e di falliti (...).

Onde non vi è dubbio che la questione romana, che è dire l'odio settario al Papato nella sua sede, è stato gran parte delle cause che hanno condotta la questione di Roma al termine lamentabile insieme e ridicolo, in cui si trova. Municipio e Governo, sette e ladrerie, empietà e balordaggine, perfidie e leggerezze, hanno condotto la Terza Roma a questi estremi »⁴⁶.

⁴⁶ *La questione di Roma e la questione romana* in « C. C. », 1890, vol. VII della serie 14^a, pp. 129, 135-37.



Era tutta protesta contro i *fatti compiuti*, era tutto profetismo biblico, era tutta polemica « da rompitutto », come l'ha definita F. Chabod, quella della « Civiltà Cattolica » dal Venti Settembre in poi e per tutto un lungo arco di tempo? Aveva la rivista altra alternativa per difendere la causa del Cattolicesimo e del Papato, i principi religiosi ed i « diritti imprescrittibili »? ⁴⁷.

Se dinanzi ad avvenimenti sconvolgenti e drammatici, conclusivi di un'epoca storica, come quelli dell'autunno '70, la rivista aveva imboccato la via della protesta ad oltranza, della polemica senza esclusione di colpi, senza nulla cedere e nulla concedere all'avversario, d'altro lato il periodo fiorentino della « Civiltà Cattolica » è anche — come ha scritto G. De Rosa — quello della svolta decisiva verso l'astensionismo prima ancora che divenisse prescrizione papale, verso l'associazionismo del laicato cattolico, e verso sollecitazioni pratiche « come quella comunalistica, che avrebbero avuto un'amplificazione inattesa nelle vicende future del movimento cattolico » ⁴⁸.

ANTONIO CESTARO

⁴⁷ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari, 1965, ed. « Universale », vol. I, p. 441.

⁴⁸ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, cit. p. 113.